

PAROLE CONCLUSIVE

di Mario Chiavario

(Professore emerito di diritto processuale penale
presso l'Università degli studi di Torino)

Solo poche parole, essenzialmente per ribadire ed estendere il mio grazie.

Grazie anzitutto per l'amicizia e per l'affetto di cui ho avuto tante manifestazioni, talvolta addirittura commoventi; e sempre, lo so, sincere, pur quando si sono trasformate in elogi oggettivamente eccessivi. Ma grazie anche perché questo nostro incontro non è stato soltanto una grande manifestazione di amicizia e di affetto, essendosi sviluppato a livelli davvero di alto valore nell'approccio e nell'approfondimento di una pluralità di temi e di problemi ben al di là dei modesti spunti ricavabili dal mio vecchio libro.

Non ne viene cancellata la certezza che anche qui ho espresso: quel libretto, anzi quei due libretti nei quali, a un certo punto, l'unico volume iniziale si è sdoppiato, sono ormai largamente datati. *Mea culpa*, se colpa c'è (e, a dire il vero, almeno una c'è stata: quella di aver lasciato lavorare invano per mesi alcuni allievi, ai quali chiesi di predisporre il quadro giurisprudenziale cui attingere il materiale per il necessario aggiornamento): sono io che dopo l'edizione del 1984 - del resto già limitata alla seconda parte del lavoro complessivo - ho glissato a lungo con l'editore che chiedeva di proseguire (poi, dopo un po', ha, comprensibilmente, rinunciato). Ha cercato di smentire quel mio giudizio più d'uno, dimostrando molta bravura anche in questi tentativi. Ma mi sembra importante, soprattutto, che - si sia o non si sia preso spunto da qualche parola o da qualche idea allora lanciata o rilanciata da me - il confronto si sia svolto a livelli di tutto rilievo.

La veste che mi è stata attribuita con tanta generosità è stata quella dell'ospite "onorato", e lo sono stato doppiamente e triplamente: per la scelta stessa del titolo del convegno, che ha ripreso quello del mio lavoro, e più ancora per la sua struttura, articolata in modo da ripercorrere la successione dei capitoli della seconda parte; sino all'ultimo, in cui - avvalendomi dell'efficacia comunicativa di un dualismo messo in evidenza da una classica opera jheringhiana, riportata a suo tempo all'attenzione dei giuristi italiani da Mario Pisani - ritenni opportuno spingermi su un terreno che mi è sempre stato particolarmente a cuore, anche se non posso dire di avervi dedicato approfondimenti ragguardevoli: quello dell'incidenza delle disuguaglianze economico-sociali sull'esercizio concreto della funzione di giustizia.

Proprio quella veste mi ha d'altronde esentato dal compito di svolgere l'ennesima relazione di sintesi, e mi ha tolto altresì eventuali intenzioni di prolungare la discussione su singoli argomenti, già trattati tanto approfonditamente e tanto brillantemente in un serrato dibattito, insieme articolato e corale, tra relatori e interlocutori.

Da quel dibattito non sono state oscurate le differenze che vi sono -e che è giusto che vi siano in una comunità di studiosi, viva in una viva democrazia- quanto ad approccio e a soluzione di problemi, anche cruciali: con i chiaroscuri che spesso li caratterizzano e che io stesso, affinché l'appello a quella fede non scolorisse in generica retorica, non ho voluto tacere, sino a evocare anche certe mie prese di posizione di principio su limiti e su esigenze di bilanciamento che so non da tutti condivise, specialmente per qualche specificazione che ne ho tratta nel corso degli anni e di cui non mi pento.

Ciò che però mi sento di osservare conclusivamente con sicurezza e con gratitudine è che questa giornata ha dato una più che credibile e autorevole testimonianza del permanere, tra i giuristi italiani e in particolare tra i processualisti, della fede nel ruolo che il processo come istituto di garanzia e di garanzie ha per sua naturale vocazione: anche e soprattutto in momenti difficili qual è quello che la nostra società sta attraversando.

Grazie grazie grazie.